

Une population alpine dans la Confédération. Uri aux XVIIe-XVIIIe-XIXe siècles [Anselm Zurfluh]

Autor(en): **Caroni, Pio**

Objektyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse
d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **40 (1990)**

Heft 2

PDF erstellt am: **23.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

wachstums darstellten (S. 401–407), weil jede Einkommenszunahme durch die «elementare Kraft» des Bevölkerungswachstums rasch wieder zunichte gemacht wurde (dieses zweite Argument ist mehr implizit; vgl. S. 383–387, 404 sowie die Diskussion des «Plafonds» S. 425ff.). Stellt diese – sich eng mit der Sicht von Malthus deckende – Beurteilung eine angemessene Interpretation des im restlichen Buch aufgearbeiteten Materials dar? Dass dem so ist, kann füglich bezweifelt werden. So zeigt Mattmüller selbst, dass die allgemeine Verminderung der Wachstumschancen im 17. Jahrhundert und das Verschwinden der äusseren Bedrohung durch die Pest nicht durch einen Anstieg der strukturendogenen Sterblichkeit – im Gegensatz zur pestbedingten exogenen Sterblichkeit – kompensiert wurden, sondern dass die Bevölkerung darauf mit einem langfristigen Rückgang der Heiratshäufigkeit und teilweise selbst der Fruchtbarkeit reagierte (m.E. ein zentrales neues Ergebnis der Studie, das Mattmüller als ersten demographischen Übergang bezeichnet). Im Gleichzug wäre zu fragen, ob nicht die (von Mattmüller durchaus gesehenen) Strategien zur Erweiterung der Grenzen der Knappheit – zu ihnen zählen die Intensivierung der Landwirtschaft und die Ausbreitung der Heimindustrie – mit Versuchen der Bevölkerung zur Bewältigung einer «Demographie der knappen Ressourcen» zu erklären und damit als endogene Variablen eines demographischen Systems zu behandeln sind (Boserup-These). Sehr viel stärker als dies die Studie leistet, müssten deshalb die Beziehungen zwischen demographischen, wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Veränderungen systematisch diskutiert werden.

Diese Probleme bei der abschliessenden Interpretation hängen meines Erachtens damit zusammen, dass die ganze Analyse aus dem Blickwinkel eines vollständig endogen determinierten Modells demographischer Variablen strukturiert wird (Fruchtbarkeit, Sterblichkeit, Bevölkerungsgrösse, Lohn usw.; «Schofield-Modell»). Dies hat einerseits zur Folge, dass exogene Faktoren, insbesondere die Pest und die Auswirkungen klimatischer Schwankungen, die in der Präsentation des Materials einen wichtigen Platz einnehmen, konzeptuell gar nicht angemessen gefasst werden können. Andererseits wird kein Versuch unternommen, die Beziehungen zwischen den untersuchten Variablen statistisch zu spezifizieren (und damit die im abschliessenden Kapitel formulierten Thesen explizit zu überprüfen), obwohl dies das gesammelte Material wenigstens teilweise erlauben würde. Zwischen der umfangreichen, sehr wertvollen Präsentation von Material und dessen Interpretation klafft damit eine Lücke, die durch zukünftige Forschung zu füllen wäre.

Zürich

Ulrich Pfister

ANSELM ZURFLUH, *Une population alpine dans la Confédération. Uri aux XVII^e–XVIII^e–XIX^e siècles*. Préface de JEAN-FRANÇOIS BERGIER. Paris, Economica, 1988. IX, 607 p., cartes, tableaux, graphiques, glossaire. ISBN 2-7178-1510-0. 300 FF.

Anselm Zurfluh ha concluso i suoi studi all'Università di Nizza scrivendo questo bel libro sulla storia moderna del suo cantone di origine. La sua ricerca è stata occasionata da un interrogativo demografico, in particolare dal desiderio di capire il comportamento «natalista» della società urana, ossia di spiegare le ragioni del tasso eccezionalmente alto della natalità in una regione dalle risorse economiche limitate e non facilmente incrementabili. Così si svolge tutta all'insegna dei metodi di quella nuova disciplina che è la demografia storica. Ma approda finalmente – come altri saggi dell'autore, che hanno preceduto questo grosso volume – a risultati di natura generale, a risposte che non potremmo confinare nell'ambito angusto o quantomeno settoriale di questa nuova disciplina. Perciò interessa non solo lo storico della demografia, dei suoi metodi e dei suoi orizzonti, ma anche lo storico della politica, della società e di tutti i fenomeni che finalmente si ricollegano al sociale.

Questa premessa vuole anche legittimare il mio ruolo. Ancorchè non sia in grado di gustare tutte le finezze di questo manuale di demografia alpina, rivendico la competenza – in quanto storico del sociale – di mettere in rilievo e valutare separatamente le conclusioni variamente tratte dall'analisi demografica. Da sole giustificano l'interesse per questa pubblicazione, così nuova nel suo impianto, così «fredda» nello svolgimento (la freddezza che può sprigionarsi da 29 carte, 254 tavole e 156 grafici), eppure anche così umanamente delicata nel descrivere luci ed ombre di una società oramai definitivamente scomparsa.

A guardarla dall'alto, questa società, appare immobile, statica. Le sue strutture sociali e le sue istituzioni politiche vincono apparentemente l'usura del tempo, per secoli le sue leggi si trasmettono oralmente, di generazione in generazione. Eppure anche questa società subisce il contraccolpo di episodi e tendenze, percepibili al di là delle apparenze. Essi ne mettono a dura prova la stabilità ed in realtà ne propiziano la lenta disgregazione. Due sono continuamente ricordati dall'autore, a giusta ragione.

Il progressivo, lento, ma inesorabile rifiuto del modello economico autarchico. Esso si esprime attraverso l'abbandono della cerealicoltura e l'opzione esclusiva per l'allevamento e la praticoltura. Il cambiamento fu favorito dalla posizione geografica e meglio ancora dalle vie di comunicazione, le quali permettevano un facile accesso ai mercati del sud (vendita del bestiame, burro e formaggio, acquisto di riso) e del nord (acquisto di cereali). E per di più liberava forza-lavoro, che poteva essere convogliata su altre attività redditizie a carattere integrativo (ad es. i trasporti). Ma c'era anche il rovescio della medaglia: il superamento del modello autarchico e la conseguente adesione all'economia di mercato rendeva dipendente il cantone dai bisogni cittadini, ne accresceva la vulnerabilità. È vero che liberava anche la popolazione dalle strette dei cicli stagionali, perchè offriva oramai derrate alimentari lungo tutto il corso dell'anno. Ma nel contempo la esponeva ai capricci dei prezzi, che raramente tenevano conto dei bisogni locali. Lo conferma l'autore, dimostrando che quando salivano i prezzi diminuivano le concezioni e si gonfiava il tasso della mortalità.

La crisi del servizio mercenario e cioè di quella forma di emigrazione temporanea, che da sempre attirava la gioventù del paese, integrando così le limitate fonti di reddito locali. A partire dall'inizio del diciottesimo secolo cade progressivamente la richiesta di mercenari, perchè gli stati sempre più sostituiscono loro eserciti nazionali. Ciò crea grossi problemi sociali, che toccano sia le élites che il popolo. Alle prime viene di colpo a mancare l'occasione di qualificarsi e distinguersi all'esterno, senza cioè intaccare i fragili equilibri locali e senza scatenare la concorrenza interna. Venendo questa occasione a fare difetto, si apriva loro unicamente la drammatica prospettiva della degradazione sociale. Al secondo non restava ora che la via dell'emigrazione definitiva. In altre parole: la crisi non sbloccò nuove strade, non aprì nuove possibilità in loco, non indusse all'apprendimento di nuovi mestieri ma incrementò unicamente il tasso della pauperizzazione e dell'emigrazione definitiva. Anche questo pare sia tipico della società alpina, in particolare del suo netto rifiuto della «modernità».

La lenta disgregazione di una società percorsa da questi sussulti appare avantutto evidente, non appena si ponga mente a quella che l'autore chiama la fecondità differenziata, ossia molto più alta, del ceto dei notabili. Essa aggrava irreversibilmente lo squilibrio già provocato dalla progressiva scomparsa del servizio mercenario, perchè induce a sbarrare ogni strada all'ascesa sociale e così al necessario ricambio delle élites. Le famiglie dominanti si chiudono su se stesse, monopolizzano le cariche, bloccano autoritativamente ogni tentativo di integrazione dall'esterno. Chiuse nell'inerzia mentale della logica oligarchica, si mantengono stancamente al potere per tutto il diciottesimo secolo, ma in realtà si sclerotizzano. Sono oramai superate dagli eventi e godono sempre meno della fiducia popolare, anche se non vengono contestate apertamente. In tale situazione affrontano, nel 1799, le truppe francesi. Ma non sono più in

grado di opporre nessuna efficace resistenza. L'invasione francese affrettò così la fine di un sistema, al quale oramai mancavano la competenza e la volontà di difendersi. Da secoli stava autodistruggendosi, lentamente ma inesorabilmente.

Gli stessi avvenimenti e le stesse tendenze possono poi figurare in un contesto più ampio: e sono allora solo una tessera – ma una tessera singolarmente probante – di quello che noi comunemente chiamiamo il passaggio dal mondo feudale o preborghese al mondo moderno o borghese. L'autore ricorda con insistenza, come fra le scansioni della società urana mancasse del tutto la borghesia. Il che poteva significare, fra l'altro, assoluta incomprendimento di fronte ai tipici valori borghesi: al valore dell'individuo libero dalle catene dell'associazionismo, al concetto di profitto, ecc. La mancanza del ceto borghese, in una società formata da guerrieri, artigiani e contadini, era però di valenza mutevole: se da una parte conferiva sicurezza perchè limitava l'orizzonte al cielo di casa, d'altro canto decretò anche la scomparsa del vecchio mondo. Di un mondo che si era, per necessità di causa, aperto agli influssi esterni (mercati, trasporti, servizio mercenario) e che dovette così subire del tutto i contraccolpi della vincente strategia borghese, elaborata nelle città e secondo i bisogni delle città. Era essa tirannica, perchè sorretta da una logica totalizzante e globalizzante, che si imponeva senza mezze misure, alla quale col tempo anche il recondito pago urano non poteva sottrarsi. Il che vale a dire: l'istituzione e la dilatazione del mercato borghese segnò la fine di una società arcaica, organica, non egualitaria ma apertamente gerarchizzata, l'esempio di un mondo prima fagocitato e poi sommerso, ora già quasi dimenticato. Abbiamo visto, in questa radicale affermazione della «modernità» la vittoria della ragione e l'indice del progresso. Ma i dubbi sulla bontà di questa visione, val la pena di dirlo in conclusione, si moltiplicano oramai di anno in anno.

Berna

Pio Caroni

ALLGEMEINE GESCHICHTE – HISTOIRE GÉNÉRALE

HEINZ SCHILLING, *Aufbruch und Krise. Deutschland 1517–1648*. Berlin, Siedler, 1988.

512 S., Abb. (Siedler, Deutsche Geschichte). ISBN 3-88680-059-8. DM 98.–.

HEINZ SCHILLING, *Höfe und Allianzen. Deutschland 1648–1763*. Berlin, Siedler, 1989.

544 S., Abb. (Siedler, Deutsche Geschichte). ISBN 3-88680-309-0. DM 98.–.

Noch nie gab es eine solche Fülle neuerschienenener Deutscher Geschichten wie in den letzten Jahren, allen Klagen über den Verfall des historischen Interesses zum Trotz. Reich an Ausstattung, zumeist hoch im Preis, stellen sie ein eigentliches Problem dar, für Bibliotheken wie Gelehrte, bedrängen mitunter mehr, als dass sie erfreuen. Zu den repräsentativen Reihen gehört die des Siedler-Verlages, auf ihre Art ein Standardwerk gutillustrierter Forschung und bilanzierten Wissens. Die zwei vorliegenden Bände, von dem Giessener Historiker Heinz Schilling verfasst, umspannen die ganze Frühneuzeit über die Jahre 1517–1648 und 1648–1763, also vom Anfang der Reformation bis zur Wende der friderizianischen Zeit. Die titelgebenden Stichworte «Aufbruch und Krise», «Höfe und Allianzen», umschreiben einen Wandel von volksnaher Partizipation und Ergriffenheit bis zu absolutistischer Abkapselung und kühlem Kabinettskalkül. Die Schwierigkeit, das unentbehrliche Basiswissen mit umgreifenden und neuen Gesichtspunkten zu verbinden und dadurch auch den Spezialisten zu befriedigen, ist mit bemerkenswerter Könnerschaft gemeistert.

Beginnen wir mit den Voraussetzungen. Das Ausgangskapitel (Deutschland auf dem Weg in die Neuzeit) ist durch eine bemerkenswert informations- und beziehungsreiche